

Andrea Di Consoli

La brocca di Orazio

Quando i suoi genitori se ne andarono, [stabilirono]

una data e si diedero appuntamento nella vecchia casa sull'Agri. Affondarono le teste mature nelle cassapanche e, trattenendo le lacrime, si spartirono le lettere d'amore, i pettini rotti, i fossili fiori.

Solo da giovani ci si commuoveva in simili [circostanze; ora, nell'età della ragione, la vita era vista così [com'era, come doveva essere, com'è giusto che sia – il sale dei giorni è proprio quest'oblio che dona alle cose vive un'inquieto febbricola; ma anche, più spesso, una quieta pigrizia.

Siamo stati convocati a un simile appuntamento al civico 8004 della via Trionfale di Roma. Via Battistini e via Pineta Sacchetti erano traf- [ficate a causa della pioggia. Taciturni nei taxi

eravamo diretti al "Mercatino", dove gli oggetti [di Sinisgalli] erano in svendita per via della morosità degli eredi.

"Se ci vedesse, sorriderbbe, ci vorrebbe bene", [dissi.

Mi rispondesti "credo proprio di sì". Poi mi hai detto che avevi sognato tuo padre. "Abbiamo discusso delle olive, diceva che non valeva la pena di raccoglierle, rendono così poco". Tu invece gli avevi risposto che erano pur sempre sette quintali – olio prezioso che non andava perduto. "Cosa daresti per cenare insieme a lui stasera?" È stato a quel punto che ti sei commosso; e il pianto ti ha strozzato la voce. In questo sei ancora un fanciullo; convinto, come tutti i fanciulli, che le cose perdute, ritornando, risolvano il problema.

Il tassista ci ha lasciati sulla strada trafficata,

ma il "Mercatino" era dall'altro lato della strada. Non è stato facile attraversare nel livido semibuio tutto quel correre delle macchine. Eri così ansioso di arrivare che a un certo punto ti sei messo a camminare a passo veloce. "Antonio, rallenta un po'", ti ho detto, accendendo una sigaretta nell'aria umida di [febbraio.

Avrei voluto dirti che stavamo facendo una cosa che potevamo anche non fare, e che farla o non [farla

non avrebbe cambiato lo stato delle cose; ma ho preferito tacere, non dirti che l'oblio, passando nelle tue mani, sarebbe ridiventato [oblio, e poi ancora oblio – finché non ci sono più mani ad accogliere la brocca rotta di Orazio, il pettine sdentato di Ovidio.

Appena entrati al "Mercatino" hai chiesto al [bancone dove si trovava "il lotto Leonardo Sinisgalli", e io mi sono ricordato di quella volta che all'ospedale San Filippo Neri era morta mia zia [Vincenza.

Mamma mi chiamò al telefono e mi disse "valla a salutare in obitorio, portale il nostro ultimo saluto". Zia Vincenza era la sorella di nonna Maria, [madre di mio padre.

Viveva come tutti noi a Fratta, ma quattro mesi all'anno li trascorrevamo a Roma, [dalla figlia.

Tutta la mia infanzia era stata segnata dalla sua [presenza, ma a Roma non ci vedevamo mai, perché non sopportavo le vanterie dei suoi nuovi [famigliari.

Percorsi un lungo corridoio sotterraneo, alla fine [del quale un infermiere mi indicò una stanza: "Può rima- [nere

cinque minuti, la chiudo dentro". E, prima di uscire, sollevò il lenzuolo che nascondeva il volto di mia zia. Intorno a me c'erano altri quattro morti coperti.

Mia zia aveva una parte della fronte annerita – un ictus l'aveva colpita a morte il giorno prima. Mi venne da sorridere; le dissi "zia, ma che ci fai [qui, perché non siamo a casa nostra a Fratta?" Le toccai la fronte fredda – e la baciai, come sempre di fronte ai morti, senza emozioni; o, almeno, io non sentivo di provarne. "Ma com'è successo che ora sei così morta in un gelido obitorio di un ospedale di Roma? Dai, preparati, mettiti un bel vestito, torniamo- [cene giù".

Così Antonio si è fatto indicare i libri, le tazze, [le lampade un tempo appartenute al poeta Sinisgalli. Avrebbe comprato tutto, se avesse potuto. Ignorava che i poeti dovrebbero avere la freddezza, prima di morire, di distruggere tutte le loro cose. Invece sembrava dirgli "Leonardo, che ci fai qui? [Torniamocene giù, torniamocene a casa nostra in Basilicata".

Poi mi chiesi cosa davvero in quel momento mi avrebbe dato piacere. Mi risposi: vivere da solo per alcuni mesi a Tangeri o a Alessandria d'Egitto, in silenzio, lontano da questa sensazione di scon- [fitta.

Se qualcuno si chiederà cosa provavo a qua- [rant'anni, sappia che desideravo questo: scappare a Tangeri o a Alessandria d'Egitto, da solo, in silenzio, e poi leggere poeti arabi e greci in una povera camera d'albergo in un punto rumoroso della città avvolto dall'o- [dore di frittura.

Il commesso ci ha indicato un reparto di libri dove in parte erano stati sistemati quelli di [Sinisgalli.

Ci buttammo a terra e facemmo a gara a rico- [noscerli – era un gioco facile, per noi che sapevamo tutto [di lui. C'erano trattati scientifici, scritti di architettura, [libri d'arte,

romanzi in francese, poesie moderne con la de-
[dica dei poeti.
Gropius, Jacoviello, Valéry, Scotellaro, Cantatore...
Aprivamo i libri e cercavamo dediche, minute,
[correzioni.

Su una copertina di Silvio Ramat
Sinisgalli aveva scritto degli appunti disegnati.
Dalle carte si capiva che aveva viaggiato molto:
Francia, Inghilterra, Australia...
E mi venne il sospetto che si sarebbe innervosito
vedendo due lucani così fedeli alla poesia delle
[origini

frugare nelle sue cose personali.
Significava ancora qualcosa dire
“il più grande poeta della nostra terra?”
Per Antonio, ne sono certo, sì; per me no,
ma ormai non sapevo più se i sentimenti che
[negavo
vivevano ugualmente anche senza più manifestarsi
con i moti consueti dei sentimenti.
L'ombra dello scetticismo era caduta su di me
al punto che tutte le parole mi sembravano
[patetiche.

Uscendo con due grandi buste di libri,
via Trionfale ci apparve più plumbea di prima.
Era stato un vero grande viaggio all'altro capo
[della città.

Ma basta aver letto qualche libro di astronomia
per non voler nemmeno più sentire la parola
eternità

– questo ammutolisce, ma ripara da puerili
[commozioni.

Domani questi stessi libri riscattati ricadranno in
[un magazzino,
in un bidone di spazzatura, in qualche scatolone
[di sotterraneo.

Ma non è colpa degli uomini; è proprio la vita
[che è così,

e forse è davvero un bene, che tutto scompaia.
Ho sempre pensato che la più grande opera
un poeta la scriva tacendo; infatti solo in quei
[periodi così aridi

l'oblio è appena un po' insidiato.

Uscendo da un bar dove avevamo preso un caffè,
accendendo una sigaretta dopo ore di astinenza,

io mi sentii come sollevato, perché ero di nuovo
[distaccato,
ritornato al mio ruolo di spettatore scettico,
di uomo sfinite che sapeva che tutte le storie
finiscono sempre allo stesso modo – sempre lì.
Eppure mi sarei fatto spaccare le ossa
pur di difendere la dignità di un poeta inerme,
finito in due buste trascinate nel traffico di via
[Trionfale.

